

## CAUSE REMOTE E CAUSE PROSSIME DELL'ARRETRATEZZA MERIDIONALE

*Cosimo Perrotta*

### **1. La visione complessa del problema**

Attualmente manca una visione unitaria, generalmente accettata, dei problemi del Mezzogiorno d'Italia. Anzi è ancora diffusa una profonda diffidenza (che deriva dalla svolta di fine anni Ottanta) verso la ricerca di una visione complessiva. Qui sosteniamo invece che la mancanza di una visione complessiva impedisce spiegazioni e interventi adeguati al degrado del Sud di oggi. Secondo la nostra ipotesi, per recuperare questa visione d'insieme è necessario recuperare un approccio storico, che cerchi le cause ultime dell'arretratezza del Sud.

Il meridionalismo che possiamo chiamare classico (quello che va dagli illuministi napoletani fino alle soglie del periodo fascista)<sup>1</sup> aveva ben presenti le cause storiche del problema e i fattori strutturali e culturali connessi: il predominio del latifondo, il blocco della mobilità sociale, l'oppressione dei ceti popolari, la dipendenza dalle economie più forti, la diffidenza verso lo stato, ecc.<sup>2</sup> La prospettiva storica permetteva ai meridionalisti classici di vedere la complessità dei fattori di arretratezza. Essi avvertivano che ogni fattore economico o sociale aveva le sue componenti culturali (e viceversa), e che ogni fattore era strettamente intrecciato con gli altri.

Tuttavia una visione complessa e legata ai processi storici suggeriva l'idea che l'arretratezza del Sud d'Italia fosse un fenomeno unico e speciale, che sfuggiva all'inquadramento in categorie generali. Nel secondo dopoguerra, quando i governi della nuova Italia repubblicana si proposero per la prima volta di risolvere il problema dell'arretratezza del Sud, i nuovi meridionalisti (quelli del periodo 1945-80) sentirono come un peso l'approccio storico e la visione complessa dei predecessori.

Nell'ansia di cogliere la grande occasione del nuovo atteggiamento dello stato, e incoraggiati dalla nascente teoria economica dello sviluppo, i nuovi autori ridussero la problematica meridionale all'aspetto strettamente economico, da affrontare non più come caso speciale, ma come un comune caso di arretratezza, per il quale la teoria forniva precisi strumenti di intervento.<sup>3</sup>

La nuova impostazione sembrava corroborata dall'impetuoso sviluppo di quegli anni, che si estese al Sud, grazie alle politiche meridionalistiche. Ma già negli anni Settanta alcuni autori, come Graziani e poi Del Monte e Giannola, notarono i limiti dello sviluppo che si era avviato nel Sud.<sup>4</sup> E presto la loro visione critica fu confermata dai dati emersi negli anni Ottanta.

L'economia dello sviluppo, che si interessava alle aree arretrate, entrò in crisi all'inizio degli anni Ottanta.<sup>5</sup> Il meridionalismo in quegli anni fu eroso dall'interno, fino a crollare alla fine di quel

---

<sup>1</sup> In realtà la visione d'insieme dell'arretratezza del Sud comincia ben prima, con la grande analisi di Antonio Serra (1613), il quale però non dà nessuno sfondo storico al problema.

<sup>2</sup> Cfr. i capp. 4, 7 e 8, di Claudia Sunna, in Perrotta-Sunna (2012).

<sup>3</sup> Cfr. la ricostruzione di Barucci (1978). V. anche il cap. 9, di Michele Alacevich, in Perrotta-Sunna (2012).

<sup>4</sup> Vedi, in Perrotta-Sunna (2012), il cap. 10, di Anna Spada.

<sup>5</sup> Cfr. Hirschman (1981).

decennio. Le cause furono l'insoddisfazione per il blocco precoce dello sviluppo del Sud, ma anche il sospetto che l'enorme impegno finanziario dello stato, oltre a modernizzare i costumi, stesse diffondendo una mentalità assistenzialistica e parassitaria. Queste due elementi provocarono un vero rigetto del meridionalismo, che portò a negare l'esistenza stessa del problema.<sup>6</sup> Chi disse che il Sud non era mai stato sottosviluppato; chi negò che ci fosse un solo Mezzogiorno, e propagò la fortunata tesi del Sud a pelle di leopardo; chi infine affermò che gli squilibri economici ci sono dappertutto, e non è il caso di farne un problema.

In definitiva si trattò più di un esorcismo che di una revisione scientifica. Inutilmente il vecchio Saraceno, a metà degli anni Ottanta, aveva avvertito che il divario Nord-Sud era tornato ad allargarsi "da oltre dieci anni".<sup>7</sup> Il rifiuto del meridionalismo lasciò un profondo vuoto culturale. Come succede, questo vuoto fu riempito dalle mode più bizzarre: l'idea di una presunta superiorità della cultura meridionale su quella moderna delle economie sviluppate;<sup>8</sup> la tesi che il Sud pre-unitario fosse sviluppato, e che il sottosviluppo fosse dovuto esclusivamente allo sfruttamento post-unitario del Nord;<sup>9</sup> il discredito totale del Risorgimento; e così via.

Naturalmente negli ultimi vent'anni sono stati pubblicate anche importanti analisi complessive; come quelle di Trigilia e di Barucci. Ma solo il libro di Putnam e dei suoi allievi prende le mosse dal medioevo, come avevano fatto Genovesi e Galanti, e poi molti storici del secondo Novecento.<sup>10</sup> Noi pensiamo che si debba tornare a questa impostazione storica, che investe i fattori economici, culturali e della struttura sociale.

D'altra parte è bene conservare l'acquisizione del secondo meridionalismo, che esaminava l'arretratezza del Sud con gli strumenti dell'economia del sottosviluppo. Proprio questo approccio, come vedremo, conferma la tesi tradizionale sulle cause molto remote della questione meridionale.

## **2. Le tre cause dell'arretratezza e la loro unica origine**

Andiamo dunque al medioevo, e cerchiamo di applicare gli schemi dell'economia del sottosviluppo alla gran messe di dati che ci forniscono gli storici. Emerge così un quadro organico delle cause dell'arretratezza, che molti storici hanno intravisto, ma che non hanno mai dispiegato perché mancava loro un modello generale del sottosviluppo economico.

Intorno al Mille, il Sud d'Italia esce dall'alto medioevo avendo alle spalle una grande avventura commerciale, quella delle città marinare, che ormai è in netto declino. Amalfi non domina più nei porti del Mediterraneo orientale, com'era stato nei sec. IX e X. Sono in decadenza anche le altre

---

<sup>6</sup> V. ad es. Giarrizzo (1992), Introduzione e Postfazione.

<sup>7</sup> Saraceno (1985), 2 ott., ma v. anche i suoi articoli del 6 e 18 luglio, e 26 sett. 1986, sempre su *La Repubblica*.

<sup>8</sup> Cassano (1996).

<sup>9</sup> V. il mio cap. 1 in Perrotta-Sunna (2012).

<sup>10</sup> Trigilia (1992 e 2012); Barucci (2011). Putnam (1993). Genovesi (1765); Galanti (1781-94). Galasso (1965); R. Villari (1970 e 1975); Abulafia (1977). Cfr. capp. 1 e 4 (risp. mio e di Sunna) in Perrotta-Sunna (2012).

città marinare della costa amalfitana, e inoltre Gaeta, Salerno, Trani, Reggio e persino le città siciliane (ancora sotto i saraceni).<sup>11</sup>

I fattori che hanno impedito il radicarsi di una economia commerciale nel Sud sono diversi ma chiari: la persistenza del latifondo antico, mai veramente scomparso nel Sud, che blocca la nascente cultura imprenditoriale; il terreno montuoso e povero di acque, con la conseguente assenza di un tessuto economico nell'interno della regione; il carattere periferico dell'area - che sta ai confini tra Europa occidentale, impero bizantino e saraceni del Nord Africa - che la rende teatro di incessanti lotte di conquista.

A causa di questi gravi limiti il commercio di Amalfi e delle altre città del Sud si limitava alla vendita di prodotti agricoli locali in cambio dei manufatti di lusso bizantini. Questi ultimi venivano rivenduti agli aristocratici italiani. Il commercio delle città meridionali non è mai arrivato alla vendita di manufatti propri, alimentata dal diffondersi dell'artigianato locale. Le città sono attaccate di volta in volta da longobardi, papato, bizantini, saraceni, impero d'Occidente, normanni; e infine anche da Pisa e Venezia (Amalfi viene quasi distrutta due volte da Pisa agli inizi del sec. XI). Esse lottarono strenuamente contro l'uno o l'altro degli invasori, finché non vennero sottomesse dai normanni una dopo l'altra durante il sec. XI.

A tutto questo si aggiunga che in quel periodo il Sud non ha nessuna identità culturale. Vi convivono popoli di religione, lingue e costumi diversi. Infine, quando si forma il regno unitario, le diverse dinastie che si succedono non sono e non si sentono mai espressione della popolazione locale. Essi sono dominatori stranieri, si portano appresso l'élite che governa e patteggiano con i feudatari del posto. Questi ultimi, in gran parte, non si sentono legati al sovrano ma solo al proprio feudo. Ne risulta una debolezza strutturale del sovrano, che teme di essere soverchiato dai grandi proprietari e dalle città autonome.

Perciò sin dagli inizi della prima dinastia, quella normanna, i sovrani cercano di controllare i proprietari inserendoli nella struttura feudale, che li rende formalmente sottomessi al re. In sostanza i sovrani ottengono il riconoscimento della propria autorità in cambio dell'autonomia economica dei feudi. Il re invece reprime con forza l'autonomia economico-politica delle città; sia perché è incompatibile con la sua sovranità sia perché deve conservare una fonte di reddito per il potere centrale.

Fu questa politica a impedire lo sviluppo del Sud. Essa creò sin dall'inizio dello stato unitario i due fattori fondamentali che bloccano lo sviluppo. Da una parte, il dominio del latifondo e della rendita, di per sé ostile alla crescita dei commerci e della manifattura. Dall'altra, uno stato ossequioso verso i latifondisti e i loro clienti; e angariatore dei ceti popolari. Diciamo che lo sviluppo fu impedito, e non bloccato, perché in realtà nel Sud lo sviluppo non è mai cominciato prima del 1950 (secondo i criteri accettati dalla letteratura economica,<sup>12</sup> quello delle città marinare meridionali nell'alto

---

<sup>11</sup> Per quanto segue, cfr. il mio cap. 2 di Perrotta-Sunna (2012).

<sup>12</sup> Cfr. Gerschenkron (1962), cap. II.

medioevo si può chiamare una situazione – peraltro precaria e incompleta - di pre-sviluppo, non di sviluppo).

Ma a questi due fattori che impedivano lo sviluppo, se ne aggiunse subito un terzo, altrettanto decisivo: la dipendenza. La repressione delle città mortificò il commercio riducendolo al mercato locale e alla sopravvivenza. Per questo il fisco statale, sebbene esoso, non riusciva a ricavare abbastanza dalle città impoverite. Si creò quindi un crescente divario tra le entrate del re e le sue necessità di spesa (dati anche i sogni di conquista dei sovrani del Sud e i costi crescenti della burocrazia centralizzata). I sovrani, non potendo scalfire le esenzioni e i privilegi fiscali dei feudatari e della chiesa, potevano solo ricorrere alla vendita dei privilegi statali: dazi doganali in entrata e in uscita, dazi di trasporto, permessi di impiantare attività economiche o finanziarie, appalti per l'esazione delle tasse, fino all'intero controllo delle finanze pubbliche.

Chi poteva pagare o dare in prestito queste grosse somme ai sovrani del Sud, se non i ricchi mercanti del Nord? Nel sec. XII iniziano a insediarsi nel Sud le grandi famiglie mercantili di Venezia, Genova, Firenze, Siena e di tante altre città italiane del centro-nord; e poi anche quelle catalane, greche, ecc. Arrivarono i Mocenigo e i Morosini, i Fieschi e i Vernazza, gli Adorni e i Peruzzi, e tanti altri. Queste famiglie non si mescolarono mai con la popolazione locale, ricca o non ricca che fosse (una delle pochissime eccezioni furono i Doria di Genova). Essi monopolizzarono anche le importazioni di manufatti e l'esportazione dei prodotti agricoli dei feudatari, emarginando i mercanti locali. Monopolizzarono gli appalti produttivi e finanziari. Ed esportarono tutti i loro profitti verso le città di origine, come avvenne (ed avviene) nell'economia coloniale e neo-coloniale.

Fu così che, dallo stesso processo, nacque anche il terzo impedimento allo sviluppo: la dipendenza dalle economie più forti. Questi tre fattori - dominio della rendita, rapporto perverso tra stato e ceti popolari, dipendenza economica - erano aspetti di uno stesso processo, che da allora bloccò il Sud. Essi generarono tutti i processi di sottosviluppo che la letteratura economica ha potuto descrivere: i circoli viziosi della povertà,<sup>13</sup> i processi cumulativi negativi,<sup>14</sup> l'economia dominante e le dinamiche centro-periferia,<sup>15</sup> la dipendenza,<sup>16</sup> l'assenza di condizioni per lo sviluppo,<sup>17</sup> la path-dependence,<sup>18</sup> ecc.

### **3. L'approfondirsi dell'arretratezza e le post-datazioni del suo inizio**

Gli storici, si sa, difendono la loro specializzazione ponendo dei netti limiti temporali alla propria ricerca. Un modernista non può parlare del medioevo, e viceversa (con pochissime eccezioni). Anzi, prendendo a pretesto le affermazioni dilettantesche di alcuni autori che cercano le origini

---

<sup>13</sup> Cfr. Nurkse (1958); Marrama (1958).

<sup>14</sup> Cfr. Myrdal (1957), cap. 2.

<sup>15</sup> Cfr. Perroux [1965]; Prebisch (1950).

<sup>16</sup> Cfr. Furtado [1972]; Palloix (1971).

<sup>17</sup> Gerschenkron (1962).

<sup>18</sup> Cfr. David (1985). Sull'applicazione della path-dependence al Mezzogiorno, v. Barucci (2011).

dell'arretratezza del Sud nella lontana antichità, gli storici amano ironizzare su questi excursus millenari.

Per il Mezzogiorno, questa attitudine ha prodotto due risultati. O l'arretratezza del Sud d'Italia ha finito col non avere spiegazioni causali oppure le sue origini sono state post-datate in base ai periodi di competenza dei vari storici. Così, inspiegabilmente, Ruggero Romano fissa l'inizio dell'arretratezza al sec. XVII.<sup>19</sup> In quel periodo, in realtà, nell'Italia del centro-nord si manifesta la decadenza che covava da tempo, causata da un diverso processo.<sup>20</sup> Ma è una decadenza relativa, che annovera Galilei e la sua scuola, la grande arte del Sei-Settecento, interventi di sviluppo agrario e il perdurare di attività commerciali.

La situazione del Sud, invece, è lucidamente descritta da Antonio Serra agli inizi di quel secolo. Ne emerge un paese povero e avvilito, senza manifatture e senza commercio, che importa tutti i beni manufatti che usa, la cui finanza è dominata dal mercato estero e dai mercanti stranieri.<sup>21</sup> Il quadro impietoso di Serra compare dopo cinque secoli di arretratezza, e mostra che i fattori che l'hanno generata hanno messo radici profondissime.

Gli storici hanno documentato che alla fine del medioevo la vita cittadina nel Sud era profondamente degradata; oppressa dalla povertà e dalle contese tra bande criminali di nobili. Nelle campagne le già miserrime condizioni di contadini e braccianti peggiorano ulteriormente. Infatti i feudatari – che pure mantengono i privilegi feudali – esautorati del potere politico che avevano nel sistema medievale, si comportano come moderni proprietari privati, sciolti da ogni obbligo giuridico verso i contadini, e quindi liberi, grazie al loro strapotere economico, di sfruttarli fino al limite della sopravvivenza.<sup>22</sup>

D'altra parte la sottomissione a una potenza straniera (Aragona, Spagna, poi Austria) peggiora ancor più il rapporto tra stato e ceti popolari. Mentre i nobili occupano tutti i gangli del potere politico e amministrativo, i ceti bassi sono vessati e spremuti più di prima. Essi vedono lo stato come un proprio nemico e come il protettore dei ricchi. Conseguentemente ogni rappresentazione dell'interesse generale, ogni sede pubblica viene odiata e disprezzata come una finzione usata a fini privati (v. *ibidem*).

Questo degrado della dimensione pubblica è ancor più accentuato dal fatto che l'economia del Sud, rimasta pre-moderna, non dà vita a un ceto medio di artigiani, imprenditori, professionisti e burocrati autonomi dalla rendita agraria. Nei paesi europei più avanzati, il capitalismo moderno si afferma proprio grazie a questo ceto medio indipendente. Esso si allea col sovrano nel comune interesse di dar vita a un forte stato centrale, piegando l'anarchia feudale, imponendo la fine dei privilegi, regole universali e i diritti del cittadino.

Nel Mezzogiorno, al contrario, si crea sin dall'inizio un'alleanza "innaturale" tra grandi proprietari e sovrano, che sfruttano e perseguitano insieme i ceti popolari. I ceti medi che nascono (i

---

<sup>19</sup> R. Romano (1990a, p. 294).

<sup>20</sup> Cfr. Cipolla (1952).

<sup>21</sup> Serra (1613).

<sup>22</sup> V. il cap. 3, di A. Azzurra Gigante, in Perrotta-Sunna (2012).

galantuomini) sono in realtà appendici della rendita agraria, parassiti e sfruttatori come i grandi proprietari. Anche quando, a partire dalla fine del sec. XIX, essi diventano lentamente professionisti, il loro prestigio sociale rimane affidato alla proprietà terriera almeno fino alla metà del Novecento.

La conseguenza fu il dominio incontrastato della dimensione privatistica; il familismo amorale, secondo la celebre espressione di Banfield;<sup>23</sup> e il formarsi di un doppio codice comportamentale, quello del finto ossequio al potere formale delle istituzioni, e quello della sottomissione al potere reale (ricchi, proprietari, crimine organizzato, singoli politici e amministratori). Da qui deriva l'insofferenza del meridionale verso le regole.

Altri storici indicano l'inizio dell'arretratezza del Sud nel periodo dell'illuminismo, quando – secondo Tullio-Altan – l'illuminismo lombardo ispirò un processo di sviluppo reale, mentre quello napoletano non vi riuscì.<sup>24</sup> Ma Tullio-Altan non spiega perché l'operazione non riuscì nel Sud. Gli illuministi napoletani non erano certo da meno di quelli lombardi né sul piano teorico né per le analisi applicative. Egli scrive che la crisi del Seicento produsse un livellamento tra Sud e Centro-nord (ivi). Ma questo non è credibile. Il Centro-nord conservò in gran parte l'enorme patrimonio di ricchezza, di know-how commerciale e manifatturiero e anche di costumi civili che era andato accumulando nei secoli medievali del suo sviluppo. Il Sud invece non aveva niente da conservare.

Infine la vulgata attuale sostiene che il Sud borbonico era sviluppato, e che la sua arretratezza comincia dopo l'unità d'Italia a causa dello sfruttamento da parte del Nord. Questo mito sembra ora sorretto da alcuni studi sul reddito pro-capite (quindi di ambito molto ristretto).<sup>25</sup> Ma la tesi è del tutto arbitraria. Al momento dell'unificazione c'era un terribile divario tra Sud e Centro-nord *su tutti i piani*. Esso è stato già analizzato ed esposto da tanti autori, da Eckaus a Castronovo, e sintetizzato molto bene da Vera Zamagni.<sup>26</sup> Fra l'altro, ha poco senso un confronto fra i redditi pro-capite di due aree entrambe non industrializzate,<sup>27</sup> e senza alcun riferimento alla distribuzione dei redditi.

Ma più ancora dei dati storici, valgono le testimonianze degli intellettuali dell'epoca. Pasquale Villari, Franchetti, Sonnino, Fortunato ci danno un quadro desolante delle condizioni economiche, sociali e culturali del Sud; e questo quadro è frutto di osservazioni dirette.<sup>28</sup>

Tuttavia questo non significa che le politiche dell'Italia unita fossero favorevoli al Sud. Piuttosto erano favorevoli agli agrari del Sud; e quindi contrari alla società meridionale. Per questo tutti i grandi meridionalisti del periodo parlano della rivoluzione agraria (o capitalistica) mancata del Sud.<sup>29</sup> Nella versione di Gramsci, quella tesi afferma che la borghesia imprenditoriale del Nord

---

<sup>23</sup> Banfield (1958).

<sup>24</sup> Tullio-Altan (1986), p. 33.

<sup>25</sup> V. ad es. Ciccarelli, Fenoaltea, Proietti (2010); Daniele e Malanima (2007).

<sup>26</sup> Eckaus (1960); Castronovo (2006). V. Zamagni (1990).

<sup>27</sup> Cfr. V. Zamagni, recensione a Perrotta-Sunna (2012) in *Moneta e Credito*, dic. 2012 .

<sup>28</sup> P. Villari (1875); Franchetti (1875 e 1876); Sonnino (1876); Fortunato (1880-1910).

<sup>29</sup> Cfr. Franchetti (1876, pp. 208-10). Fortunato [1948, pp. 56-7], che scrive nel 1890. Per Ciccotti, v. Salvadori (1960, p. 180-81). Salvemini (1902, pp. 239-43) e [1962]. Nitti (1906, p. 439).

rinunziò ad estendere al Sud la trasformazione borghese. Essa preferì stringere un *pactum sceleris* con i grandi proprietari meridionali, attraverso una politica doganale che proteggeva insieme i cereali del Sud e i manufatti dal Nord. I cereali erano il prodotto tipico del latifondo a coltura estensiva.<sup>30</sup> Questa tesi non è stata mai seriamente smentita. Rosario Romeo, considerato il suo maggior critico, di fatto la confermò, limitandosi a dire – in modo poco convincente - che la mancata modernizzazione della campagna era inevitabile per consentire l'industrializzazione.<sup>31</sup>

L'alleanza fra agrari e industriali bloccò l'imprenditoria agricola del Sud; che aveva già cominciato ad esportare prodotti a coltura intensiva, grazie alla precedente liberalizzazione commerciale. Essa rinsaldò la presa dei grandi proprietari sul Mezzogiorno e il loro feroce impedimento di ogni modernizzazione.

Fu su questa base che si organizzò il potere politico-economico nel Sud, secondo la magistrale analisi di Salvemini. La rappresentanza parlamentare meridionale è fatta di grandi proprietari, i quali appoggiano qualsiasi governo in cambio della protezione dei loro interessi retriivi. A sua volta il cetto medio del Sud, sempre a caccia di rendite parassitarie, vota i latifondisti al parlamento in cambio del proprio monopolio nelle rappresentanze locali di ogni ordine e grado. Queste rappresentanze vengono usate – con tutti i mezzi, legali e illegali – per impinguare le magre rendite dei ceti medi e occupare tutti i posti pubblici disponibili per il loro rampolli.<sup>32</sup> Dunque, l'alleanza fra industriali del Nord e agrari del Sud si regge sull'alleanza interna al Sud fra agrari e ceti medi parassitari, e quest'ultima si cementa nel comune sfruttamento dei contadini e dei ceti popolari in genere.

#### **4. Novità e continuità nella svolta repubblicana**

Dopo la seconda guerra mondiale, in un clima fortemente innovatore, i governi recepiscono il messaggio accorato di un secolo di meridionalismo. Per la prima volta, dopo nove secoli, lo sviluppo del Sud diventa un obiettivo centrale del governo. Per oltre un quarto di secolo il Sud beneficia di larghe quote della ricchezza prodotta da uno sviluppo lungo e accelerato; si riduce fortemente la povertà, prima endemica e profonda; si riduce l'analfabetismo; si proteggono le categorie lavorative deboli; si estendono a tutti i benefici del welfare: pensioni, sanità, casa, sostegno all'invalidità, scuola.

I costumi della vita quotidiana cambiano in modo rapidissimo. Il tenore di vita si avvicina a quello delle aree sviluppate del paese e dell'Europa. La rendita agraria cessa di essere la base dei redditi del Sud. La campagna si spopola tumultuosamente, con un'emigrazione massiccia e non regolata. Il divario del reddito medio fra Sud e Nord si riduce fortemente; si riduce persino il divario del PIL

---

<sup>30</sup> Gramsci (1926), pp. 153-55, 162; (1934-35), pp. 60-81, 106, 133 n. 33.

<sup>31</sup> Romeo (1959). Su questo, v. i capp. 1, mio, e 6, di Santina Cutrona, in Perrotta-Sunna (2012).

<sup>32</sup> Salvemini (1898-99, pp. 76-9; e soprattutto S. 1911). Un'analisi simile viene proposta da Dorso (1925, pp. 121-2, 219-23) e Gramsci (1934-35, pp. 162, 167).

pro-capite. In pochi anni si passa dal Mezzogiorno tragicamente povero e pre-moderno, descritto da Carlo Levi, Banfield e De Martino,<sup>33</sup> al Sud degli operai dell'Italsider e di Bagnoli.

Ma, con tutto questo, negli anni Ottanta si è costretti ad ammettere che non si è riusciti ad avviare nel Sud un meccanismo di sviluppo auto-propulsivo. Come mai? Nella grande esperienza della modernizzazione dei consumi del Sud – che, sia chiaro, non verrà mai elogiata abbastanza – si possono rinvenire diversi limiti, che alla fine bloccheranno ancora una volta le condizioni di sviluppo.

Innanzitutto, quando la rendita agraria deperisce, essa non viene sostituita dal profitto, come nuovo reddito fondamentale, bensì dal denaro pubblico. Questo è il dato fondamentale del mancato decollo. Da esso deriva tutto il resto. Per l'ennesima volta il sogno di creare una classe di piccoli imprenditori agricoli (il cetto medio moderno) che era stato di Genovesi e Galanti, dei sovrani napoleonici, di Franchetti e Fortunato, quel sogno - ripreso da Manlio Rossi-Doria - non si attua. Gli agrari, che erano sempre riusciti a boicottare la distribuzione delle terre ai contadini, con la complicità degli amministratori e della borghesia,<sup>34</sup> questa volta la limitano seriamente.

I lotti distribuiti sono troppo piccoli, spesso aridi, e non sono accompagnati da una politica robusta del credito e della commercializzazione. La rendita agraria deperisce, sì, ma non grazie al crescere della piccola imprenditoria contadina, bensì grazie allo spopolamento delle campagne, che riduce in pochi anni il prodotto agricolo a un reddito residuale.

Tralasciamo qui le tante analisi sugli effetti positivi e sui limiti della Cassa per il Mezzogiorno;<sup>35</sup> e soffermiamoci un attimo sui poli di sviluppo industriale. Nella critica degli anni Settanta essi furono chiamati “cattedrali nel deserto”, a significare grandiosi impianti privi del contesto adeguato. Essi non produssero alcun indotto imprenditoriale e di industria diffusa. Si limitarono ad attrarre verso la fabbrica masse di contadini e artigiani, disgregando così il vecchio tessuto produttivo pre-moderno senza sostituirlo.

Queste considerazioni, pur esatte, trascurano un aspetto essenziale. I poli di sviluppo, come le grandi infrastrutture, in realtà erano funzionali allo sviluppo del Nord, al quale fornivano le materie prime industriali (acciaio, petrolio, petrolchimica di base, strade e autostrade). La dipendenza assumeva nuove forme, ma la sua logica era la stessa di sempre.<sup>36</sup>

La dipendenza è frutto innanzitutto di meccanismi oggettivi: la tendenza del capitale, delle risorse e del lavoro ad andare dove trova remunerazioni migliori, cioè verso le aree più sviluppate. Questa polarizzazione tende a creare una divisione del lavoro distorta, in base alla quale le produzioni

---

<sup>33</sup> Carlo Levi (1945); Banfield (1958); De Martino (1959).

<sup>34</sup> Cfr. i cap. 5 e 6, di Santina Cutrona, in Perrotta-Sunna (2012).

<sup>35</sup> V. per questo il cap. 9, di Alacevich, in Perrotta-Sunna (2012).

<sup>36</sup> V. le critiche ai poli di sviluppo riportate da Anna Spada, cap. 10 di Perrotta-Sunna (2012).



meno produttive e meno qualificate (o più inquinanti) vengono delegate all'area debole; e i suoi prodotti servono ad alimentare la produzione più avanzata dell'area forte.

Come scrisse lucidamente Graziani, l'emigrazione imponente dal Sud verso il Nord impoverì il tessuto sociale meridionale, fino al punto che la spesa pubblica destinata allo sviluppo del Sud finì con l'assumere compiti "sostitutivi" impropri. Nel Sud mantenuto dalla spesa pubblica si creò una classe dirigente "dissociata dalla produzione".<sup>37</sup>

Infatti il limite più grave allo sviluppo del Sud fu dato proprio dalla gestione del nuovo reddito fondamentale: le rimesse dello stato. Intorno a questa gestione si aggregò la nuova classe dirigente, che sostituì il vecchio blocco sociale di agrari e borghesi. Essa era fatta di politici, amministratori, imprenditori, tecnici e professionisti a loro legati, faccendieri e capi-clientela. Tutti costoro rappresentavano la nuova borghesia, il cui potere e le cui ricchezze dipendevano molto più dallo stato che da profitti concorrenziali.

La nuova élite riorganizzò la società meridionale in forme politico-clientelari, in cui la logica privata del gruppo, e talvolta persino la logica personale, utilizzavano spazi e strumenti pubblici, e motivazioni di pubblico interesse. Dunque, anche in questa nuova organizzazione della società meridionale, non si affermano – come dominanti - le regole uguali per tutti; il cittadino, come portatore di diritti e doveri; la concorrenza basata sul merito; la regolazione impersonale dei rapporti sociali.

Questi valori moderni emergono, ma in modo insufficiente. Essi sono proclamati, ma vengono svuotati dal permanere delle antiche abitudini e relazioni. In sostanza i vecchi disvalori pre-moderni - i rapporti familistici e clientelari come regolatori delle relazioni sociali, la diffidenza verso la dimensione pubblica - passano surrettiziamente all'interno della nuova società, nell'involucro di rapporti apparentemente moderni.<sup>38</sup>

Perciò i grandi investimenti pubblici in infrastrutture e impianti industriali vengono gestiti come occasioni per crearsi sostegni politici e clientele; al di fuori dei criteri contabili e concorrenziali. Il sostegno alle famiglie e alle categorie lavorative deboli (braccianti, artigiani, invalidi, disoccupati) viene vissuto dai beneficiari come assistenza; poi come diritto all'assistenza; poi come diritto al beneficio anche se non si hanno le condizioni richieste; infine come diritto a falsificare i dati per avere i benefici.

Si creano così i falsi braccianti, falsi artigiani, falsi invalidi, falsi malati del pubblico impiego, falsi disoccupati. I micro-rapporti sociali del Sud creano un mondo di carte false. Si creano anche vincitori di concorsi pubblici manipolati; raccomandati per un qualsiasi esame o richiesta; parassiti annidati nel pubblico impiego; tenacissimi evasori da qualsiasi forma di pagamento fiscale. E' una vera corruzione di massa che si estende dalle élite ai ceti popolari.<sup>39</sup>

---

<sup>37</sup> Graziani (1972, pp. 53-69, 94-6).

<sup>38</sup> V. ancora il cap. di Anna Spada in Perrotta-Sunna (2012).

<sup>39</sup> Cfr. il cap. 11 sul welfare nel Sud, di Maurizia Pierri, in Perrotta-Sunna (2012).

E' questa la causa principale del sostanziale fallimento del decollo economico del Sud.

## 5. I lunghi anni della crisi

Dalla fine degli anni Ottanta in poi si è diffusa la consapevolezza che il rivendicazionismo del Sud aveva generato il frutto avvelenato dell'assistenzialismo come regola di organizzazione sociale. E si è capito che un approccio soltanto economico al problema non ha senso; che nel Sud domina ancora una cultura pre-moderna, inadatta allo sviluppo; e infine che tutto ciò è favorito dai limiti della cultura dello sviluppo propria di tutta l'Italia.

Tuttavia, accanto a questa presa di coscienza, si sono affermate parole d'ordine fuorvianti, che impediscono un progetto di sviluppo, nazionale e meridionale. Lo slogan più ripetuto - "più mercato, meno stato" - non distingue tra stato regolatore, che è necessario, e stato imprenditore, spesso inefficiente. Esso non tiene conto che il mercato senza regole (la famosa deregulation) tende ad auto-negarsi, perché distrugge la concorrenza e fa prevalere, non i comportamenti più produttivi, ma quelli tendenzialmente parassitari o illegali.

Questo approccio superficiale fa sì che l'assistenzialismo non venga seriamente intaccato, e continui a prosperare, mentre la concorrenza e il merito vengono ancora mortificati. Si sa che le crisi economiche e morali colpiscono le aree deboli in modo più duro. Tutte le conseguenze negative della crisi si ritrovano ingigantite nel Mezzogiorno: ristagno, delocalizzazione, fuga dei capitali, disoccupazione, povertà, corruzione. Se altrove c'è la crisi, nel Mezzogiorno è arrivato il degrado. Se altrove domina la finanza selvaggia, nel Sud domina la criminalità organizzata.

Per di più, la crisi riporta in auge i vecchi costumi ostili allo sviluppo. La larghissima disoccupazione, la mancanza di ogni prospettiva di lavoro, la povertà hanno fatto riemergere il costume clientelare, la centralità del sostegno economico della famiglia e il conseguente familismo, l'uso privatistico del potere pubblico, l'insofferenza verso le regole.

In conclusione i tre antichi fattori dell'arretratezza del Sud, *mutatis muntandis*, permangono ancor oggi. Il latifondo è stato sostituito da nuove forme di rendita; che oppongono una resistenza tenace alla dinamizzazione dell'economia e alla mobilità sociale. Tra queste ricordiamo innanzitutto le rendite che derivano dalla gestione clientelare e nepotistica dei fondi pubblici; dagli appalti pilotati alle nomine dei dirigenti pubblici, dagli enti controllati alle consulenze. Poi ci sono le rendite fondiarie legate alla speculazione edilizia; le protezioni corporative delle categorie professionali; i privilegi del ceto politico, dei dirigenti della pubblica amministrazione, dei capi-clientela; la speculazione bancaria e finanziaria; l'evasione fiscale "protetta".

Ma accanto alla selva di privilegi delle élite, si sono sviluppate anche le "rendite dei poveri", quelle dei falsi invalidi o falsi braccianti, dell'evasione fiscale diffusa degli artigiani, della difesa ad oltranza delle categorie popolari protette a scapito di chi resta fuori.

Il rapporto stato-cittadino è diventato più complesso, ma anche più tortuoso. Ormai una parte dei cittadini si conforma, più o meno, alle regole della società moderna. Ma una larga parte no.

Quest'ultima diffida ancora dello stato; anche se cerca di sfruttarlo a fini privati. Permane quindi il doppio codice, dell'omaggio formale alle regole pubbliche, e del loro disprezzo nei comportamenti reali. Il rapporto perverso stato-cittadino ha finito col generare una grave carenza di senso civico e di capitale sociale, che è ormai l'ostacolo maggiore allo sviluppo del Sud.<sup>40</sup>

Infine la dipendenza continua ad operare.<sup>41</sup> Essa si manifesta come esodo dei capitali, lavoro sommerso per le ditte del Nord, esportazione di materie prime e semilavorati, fuga del capitale umano, assorbimento illegale dei rifiuti tossici del Nord, assorbimento legale dei veleni degli insediamenti industriali di base che servono all'industria del Nord.

## 6. Che fare

I fattori dell'arretratezza del Sud possono essere superati, innescando uno sviluppo auto-propulsivo; ma a patto di comprendere bene la loro natura attuale. I fattori culturali non sono la causa primigenia dell'arretratezza. Questa derivò dalla difesa dei privilegi e dallo strapotere delle rendite. Tuttavia oggi ci sono tutte le condizioni economiche che gli studiosi ritengono necessarie per avviare lo sviluppo: reddito pro-capite non bassissimo; una certa diffusione di industria, servizi, capitali e risparmio; istruzione e normativa dello stesso livello delle aree sviluppate. Se ciononostante lo sviluppo non si avvia è proprio il fattore culturale ad essere chiamato in causa.

Ciò significa innanzitutto che lo sviluppo auto-propulsivo non si può avviare in breve tempo, dopo tanti secoli di arretratezza. Se i fattori economici possono essere superati grazie a un enorme sforzo nazionale nei tempi medi, la formazione del capitale sociale richiede un'attenzione assidua delle istituzioni e il tempo di qualche generazione.

In secondo luogo, anche quando lo sviluppo auto-propulsivo si sarà finalmente avviato, non è vero che questo annulli il divario col Centro-nord. Quel divario rimarrà molto a lungo perché è frutto di una storia diversa. L'importante è che il Sud trovi la sua strada di sviluppo, non che raggiunga il Nord.

Terzo, bisogna smantellare i meccanismi che alimentano l'assistenzialismo e il parassitismo, e combattere le rendite e i privilegi che impediscono la libera concorrenza.<sup>42</sup> Ma allo stesso tempo bisogna distinguere questi fenomeni dal welfare. Gli interventi di welfare vanno invece rafforzati per i più deboli (poveri, handicappati, pensioni minime); e vanno estesi agli esclusi (immigrati, disoccupati, precari).

---

<sup>40</sup> V. i capp. 12 e 13, risp. di S. Rizzello e F. Pollice, in Perrotta-Sunna (2012).

<sup>41</sup> Trigilia (1992, pp. 77-85) ha negato l'importanza della dipendenza come causa del sottosviluppo. Ma si dovrebbe distinguere tra l'uso distorto che si è fatto dell'idea di dipendenza, a fini rivendicativi e assistenzialistici, e la sua effettiva realtà.

<sup>42</sup> V. Barucci (2011).

Quarto, se è vero che il funzionamento sano del mercato è il motore indispensabile di uno sviluppo auto-propulsivo, bisogna anche sapere che non c'è sviluppo senza una presenza accorta e capillare dello stato per regolare, promuovere, incentivare, reprimere.

Nell'attuale crisi radicale dell'Italia, ciò che serve al Sud è nient'altro che quello che serve a tutto il paese: un quadro certo di garanzie; un'amministrazione pubblica efficiente e il controllo di produttività del lavoro pubblico; una giustizia che funzioni in tempi ragionevoli; lotta senza quartiere alla criminalità organizzata e alla corruzione; politiche per estinguere l'evasione fiscale; lotta alle rendite; grandi progetti di sviluppo e occupazione, incoraggiati dallo stato ma che passino per il mercato.

### Riferimenti

Abulafia, David (1977) *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, Napoli, Guida, 1991, trad. dall'ingl.

Banfield, Edward C. (1958) *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna: Il Mulino, 1976.

Barucci, Piero (1978) *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno: la politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna: Il Mulino.

----- (2011) *Istituzioni e crescita. Il problema del Mezzogiorno oggi*, Napoli: Ist. Ital. Studi Filosofici.

Cassano, Franco (1996) *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari: Laterza.

Castronovo, Valerio (2006) *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino: Einaudi, ed. accresciuta.

Ciccarelli, Carlo - Fenoaltea, Stefano - Proietti, Tommaso (2010) "The effects of unification ... in Italy, 1861-1913", *Cliometrica*, 2010/4, pp. 269-92.

Cipolla, Carlo Maria (1952) "Il declino economico dell'Italia", ora in C., *Le tre rivoluzioni e altri saggi*, Bologna: Il Mulino, 1989.

Daniele, Vittorio e Malanima, Paolo (2007) "Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)", *Riv. di Politica Economica*, marzo-aprile 2007, pp. 1-49, on-line.

David, Paul (1985) "Clio and the Economics of QWERTY", *American Economic Review*, vol 75.

Del Monte, Alfredo e Giannola, Adriano (1978) *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna: Il Mulino.

De Martino, Ernesto (1959) *Sud e magia*, Milano: Feltrinelli, 1971.

Dorso, Guido (1925) *La rivoluzione meridionale*, Torino: Einaudi, 1945.

Eckaus, Richard S. (1960), "L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione", *Moneta e Credito*, 1960, n. 50, pp. 346-72.

Fortunato, Giustino (1880-1910) *Il Mezzogiorno e lo stato italiano. Discorsi politici*, Firenze: Vallecchi, 1926, 2 voll.

----- [1948] *Le due Italie*, a c. di Manlio Rossi-Doria, Lecce: Argo, 1994.

Franchetti, Leopoldo (1875) *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio*, Roma-Bari: Laterza, 1985.

----- (1876) *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, I vol. di Franchetti e Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze: Vallecchi, 1974, 2 voll.

Furtado, Celso [1972] *Teoria dello sviluppo economico*, Bari: Laterza.

Galanti, Giuseppe (1781-94) *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli: ESI, 1969, 2 voll.

Galasso, Giuseppe (1965) *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino: Einaudi, 1975.

----- (2011) *Storia del Regno di Napoli*, vol. VI: *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Torino: Ist. Geografico De Agostini.

Genovesi, Antonio (1765) *Lezioni di Economia civile, p.te I*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, a c. di P.

- Custodi, rist., Roma, Bizzarri, 1965-69, p.te Moderna, tomo 8, cap. 22: pp. 211-61.
- Giarrizzo, Giuseppe (1992) *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Venezia: Marsilio.
- Gerschenkron, Alexander (1962) *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino: Einaudi, 1974.
- Gramsci, Antonio (1926) *Alcuni temi della questione meridionale*, in G. *La questione meridionale*, a c. di F. De Felice e V. Parlato, Roma: Ed. Riuniti, 1966, pp. 131-60.
- (1934-35) *Quaderno 19. Quaderni del carcere. Risorgimento italiano*, Torino: Einaudi, 1977.
- Graziani, Augusto (1972) "Introduzione" a Graziani, cura, *L'economia italiana: 1945-1970*, Bologna: Il Mulino, 1972, pp. 13-96.
- Hischmann, Albert O. (1981) "Ascesa e declino dell'economia dello sviluppo", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1981/3.
- Jones, Philip (1966) *L'Italia*, cap. 7.II di Postan, M.M. (1966) cura, *Storia economica di Cambridge. Vol. I*, trad. Torino: Einaudi, 1976, pp. 412-526.
- Levi, Carlo (1945) *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino: Einaudi.
- Marrama, Vittorio (1958) *Saggio sullo sviluppo economico dei paesi arretrati*, Torino: Boringhieri, 1963.
- Myrdal, Gunnar (1957) *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, London: Duckworth.
- Nitti, Francesco Saverio (1906) *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale ...*, in N., *Scritti sulla questione meridionale*, vol. III, Bari: Laterza, 1978, pp. 327-472.
- Nurkse, Ragnar (1958) *La formazione del capitale nei paesi sottosviluppati*, trad. Torino: Einaudi, 1965.
- Palloix, Christian (1971) *L'économie mondiale capitaliste*, Paris: Maspero, 2 vols.
- Perrotta, Cosimo e Sunna, Claudia (2012) cura, *L'arretratezza del Mezzogiorno. Le idee, l'economia, la storia*, Milano: Bruno Mondadori.
- Perroux, François [1965] *L'economia del XX secolo*, Milano: Comunità.
- Prebisch, Raul (1950) *The Economic Development of Latin America and its Principal Problems*, New York: U.N.
- Putnam, Robert D. (1993), con Robert Leonardi e Raffaella Nanetti, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano: Mondadori.
- Romano, Ruggiero (1990) cura, *Storia dell'economia italiana*, Torino: Einaudi, vol I.
- Romeo, Rosario (1959), *Risorgimento e capitalismo*, Bari: Laterza.
- Salvadori, Massimo L. (1960) *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino: Einaudi.
- Salvemini, Gaetano (1898-99) *La questione meridionale*, in S. [1968, pp. 71-89].
- (1902) *Nord e Sud nel partito socialista italiano*, in S. [1968, pp. 239-48].
- (1911) *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*, in S. [1968, pp. 481-93].
- [1968] *Opere*, IV, vol. II: *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano: Feltrinelli, 1968.
- Saraceno, Pasquale "Le due Italie", *La Repubblica*, 2 ottobre 1985, p. 8.
- Serra, Antonio (1613) *Breve Trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non son miniere...*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, a c. di P. Custodi, p.te Antica, tomo I, Milano: Destefanis, 1803, rist., Roma, Bizzarri, 1965.
- Sonnino, Sidney (1876) *I contadini in Sicilia*, II vol. di Franchetti e Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze: Vallecchi, 1974, 2 voll.
- Trigilia, Carlo (1992) *Sviluppo senza autonomia. Gli effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- (2012) *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- Tullio-Altan, Carlo (1986) *La nostra Italia. Arretratezza socio-culturale, clientelismo, trasformismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Milano: Feltrinelli.
- Zamagni, Vera (1990) *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1981*, Bologna: Il Mulino.
- Villari, Pasquale (1875) *Le lettere meridionali e altri scritti...*, Napoli: Guida, 1979.
- Villari, Rosario (1970) *Storia Medievale*, Bari: Laterza.
- (1975) *Il Sud nella storia d'Italia*, Vol. I, Bari: Laterza.